

LA RIFLESSIONE DI LUCIO D'AMICO SUL FUNERALE DEL BOSS PIPPO MULE': Un'omelia che dimentica chi è stato ucciso e umiliato dall'oppressione dei clan



«Poteva vivere di più, Pippo Mulè, aveva solo 53 anni. Bisogna rassegnarsi alla volontà del Signore». Le parole di don Polizzi risuonano in una chiesa stracolma. Sono accorsi in tanti a San Matteo a rendere l'ultimo omaggio a uno dei boss riconosciuti del quartiere di Giostra. È un'omelia difficile, come il percorso di chi si muove su un terreno minato, sospesa tra i richiami del Vangelo («Vivete nella verità, nella pace, nella giustizia») e la necessità di dire qualche parola di conforto ai familiari e ai parenti che piangono nelle prime file. «Potremmo prendercela con le istituzioni, con la malasania, con la burocrazia. Ma dobbiamo rispettare il volere di Dio...». Avremmo voluto sentirne altre, di parole. «La mafia è male, il male assoluto, e chi ha vissuto di mafia, chi ha procurato morte e dolore a decine e decine di altre persone, e non si è mai pentito del suo “stile di vita”, non è degno di stare in un consesso civile». Più o meno le stesse parole urlate nel 1993 da papa Giovanni Paolo II nel famoso “anatema”, al suo arrivo in terra di Sicilia. Avremmo voluto sentire un appello ai presenti, a quel quartiere fatto di giovani e anziani, donne e ragazzini, uniti nel dolore per la morte di chi ha ricevuto due condanne all'ergastolo per omicidio ed è stato giudicato in decine di altri processi per associazione a delinquere, rapina, estorsione, traffico di stupefacenti, detenzione e porto d'armi. Un appello a rispettare la vita di chiunque, anche quella del boss defunto, ma a non seguire questi esempi, a ribellarsi all'assuefazione, alla rassegnazione, all'inerzia, alla complicità. A volte le parole non vengono facili e spontanee, e allora, in quei casi, si può ricorrere a quelle degli altri per darsi forza e coraggio. Le parole, ad esempio, di don Puglisi, il prete-martire di Brancaccio, l'uomo che dialogava con tutti ma che a tutti indicava, con rigore e fermezza, il punto di demarcazione tra il bene e il male. E se neppure le parole degli altri fossero bastate, allora avremmo voluto sentire il silenzio. Sì, una lunga omelia silenziosa. Il silenzio di chi si raccoglie in preghiera, perché a tutti va data la giusta sepoltura (semplice rispetto umano, non quello “dovuto” agli “uomini di rispetto”), e di chi chiede solo l'aiuto della Misericordia divina. Misericordia per chi non c'è più, per chi è stato ucciso nella “guerra di mafia” degli anni Ottanta, per le generazioni bruciate dalla droga smerciata dai boss e dai loro affiliati. Misericordia e perdono in nome dei commercianti umiliati e rovinati dal racket o in nome di quel compagno di cella massacrato a colpi di stampella perché aveva osato non dare la precedenza per una doccia. Ma non ci sono state le parole che avremmo voluto né il silenzio sperato. Nella piazza, guardata a vista da cento e cento occhi, è rimbombato un

suono di frasi vuote e nulla più. Finita la “solenne concelebrazione”, s’è alzato un lungo applauso all’uscita del feretro. Il funerale di un boss ha sempre un suo “fascino”. Tetro e cupo come il cielo all’orizzonte di Giostra.